Ascensione del Signore (21 maggio 2023)

Introduzione alle letture: *At 1,1-11. Sal 46; Ef 1,17-23; Mt 28,16-20*

Gli Atti degli Apostoli che ci hanno accompagnato in tutto il tempo pasquale iniziano proprio raccontando l'evento della Ascensione al cielo del Signore risorto; e questa prima pagina segna l'inizio della missione degli apostoli che restano a Gerusalemme in attesa di essere rivestiti dalla forza dello Spirito Santo. Con il Salmo 46 acclamiamo al Signore che ascende tra canti di gioia. Ascoltiamo poi l'apostolo Paolo che ci presenta, in un testo ricco di teologia, il Cristo risorto, sovrano di tutta la terra, seduto alla destra della potenza divina. Infine il finale del Vangelo secondo Matteo ci narra l'ultima apparizione del Risorto che si congeda dai discepoli affidando loro la missione universale con la promessa: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Ascende il Signore tra canti di gioia (Salmo 46)

La preghiera dei salmi ci aiuta a contemplare anche gli eventi della vita di Cristo e a leggerli nella giusta prospettiva, entrando anche noi nella lode al Signore con le parole degli antichi testi. Quando abbiamo ripetuto con insistenza al Salmo 46 il ritornello: «Ascende il Signore tra canti di gioia», noi avevamo davanti agli occhi l'immagine di Gesù Cristo che sale al cielo. Abbiamo pensato al Signore che ascende mentre gli apostoli cantano di gioia, vedendolo innalzato alla gloria divina; ma in realtà questo salmo non è stato scritto per Gesù, è stato composto molti secoli prima! Lo adoperavano gli antichi israeliti nella liturgia di Israele ben prima della venuta del Messia Gesù. Allora, che cosa significa: "Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba"? In che senso il Signore *sale*?

Nella antica tradizione biblica si diceva che il Signore era salito dal Sinai fino a Gerusalemme, era salito dal deserto fino alla città dove il suo popolo si era stabilito: la presenza del Signore nella vita di Israele era rappresentata dall'arca dell'alleanza, una scatola sacra che conteneva le tavole della legge. Questo era il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo di Israele. L'arca dell'alleanza – l'oggetto più sacro che gli ebrei avevano – era custodita nel tempio e in alcune occasioni speciali veniva portata in processione attraverso la città: in un'occasione particolare l'arca dell'alleanza saliva dalla parte più bassa della città, dove c'era la piscina di Siloe, fino alla parte più alta, la spianata del tempio. Proprio mentre l'arca saliva sulla montagna del tempio la gente acclamava: «Ascende il Signore tra canti di gioia». La folla entusiasta per una festa popolare accompagnava il movimento di questo oggetto sacro, l'arca dell'alleanza, acclamando al Signore che saliva sulla montagna per essere intronizzato nel Santo dei Santi, nel santuario del tempio, considerato il trono su cui Dio sedeva. Gli antichi ebrei adoperavano dunque questo salmo per lodare il Signore, riconoscendolo re di tutta la terra, lodandolo perché regna sulle genti e siede sul suo trono santo. Adoravano Dio confessandolo re, assiso sul trono, non solo per Israele ma sovrano di *tutti* i regni della terra.

Questo testo – imparato a memoria e cantato di generazione in generazione – è stato usato anche dagli apostoli proprio per comprendere quello che è capitato a Gesù. Loro hanno visto il Signore salire in cielo; non era più semplicemente una scatola dove c'erano le tavole della legge, che saliva verso il tempio, ma hanno visto un uomo in carne e ossa salire al cielo per sedersi alla destra di Dio. È la stessa frase che ripetiamo sempre nel Credo: «È risorto da morte, salì al cielo, siede alla destra del Padre». Dire che è stato intronizzato, ovvero che è seduto sul trono,

corrisponde ad un modo antico di parlare, per celebrare il Signore che regna su tutto il mondo e quindi anche sulla nostra vita.

Abbiamo seguito con particolare interesse la celebrazione recente che il mondo inglese ha riservato per l'incoronazione del nuovo re: quella è stata una ascesa al trono. Nella festa della Ascensione noi celebriamo l'ascesa al trono del vero Re, il Re che regna su tutti i popoli, il Re che regna in eterno, celebriamo il nostro Signore Gesù Cristo, che è salito al trono: il suo non è il trono d'Italia, d'Inghilterra o d'Europa … è il trono dell'universo! Il Signore Gesù è colui che governa tutto, che regge la storia e la natura, è colui che comanda veramente.

Allora, di fronte a questa meraviglia dell'uomo Gesù che sale al cielo e diventa Re dell'universo, che cosa facciamo? Il salmo ce lo spiega con un pressante invito: «Popoli tutti, battete le mani!». Se fossimo davvero entusiasti, acclameremmo! perché quando c'è qualche evento che ci piace e ci interessa, siamo scalmanati e agitati, cantiamo, gridiamo, acclamiamo … pensate alla festa che si fa per una vittoria sportiva! Si battono le mani ad un cantante con entusiasmo … purtroppo però non abbiamo un entusiasmo simile per il Signore Dio, per colui che regge la nostra vita, che è il senso della nostra esistenza. Che abbia vinto una squadra o un altra, non cambia niente per noi; un cantante o un altro, significa proprio poco per la nostra vita. Invece il fatto che il Signore Gesù abbia vinto la morte e sia diventato il Re della nostra vita, questo ci riguarda da vicino, ci tocca, ci interessa, è questione di vita, ci coinvolge per l'eternità. È che non ne siamo molto convinti, non ci prende; quindi ci accontentiamo di ripetere stancamente delle formule, senza nessun entusiasmo.

Chi ha scritto questo salmo invitava il popolo a battere le mani, ad acclamare con grida di gioia. Quando un popolo è contento ed entusiasta, non c'è bisogno di dire alle persone: *Acclamate*, perché lo fanno da soli, perché ne sono convinti, perché sono entusiasti. Noi abbiamo bisogno di ricuperare quella convinzione e quell'entusiasmo. «Battete la mani, acclamate Dio. Il Signore ascende tra canti di gioia. Cantate inni, cantati inni, cantate inni al nostro re, cantate inni, cantati inni con arte». Cinque volte si ripete con insistenza questo invito: "Cantate belle canzoni per il Signore". Che cosa impariamo dunque da questo salmo? Che tante volte nella nostra preghiera non dobbiamo chiedere, ma piuttosto battere le mani per il Signore, almeno in modo spirituale; oggi quindi non gli chiediamo niente, ma cantiamo inni, lo lodiamo, gli diciamo che è grande e forte, che siamo contenti che regni su di noi.

Cerchiamo di risvegliare questo entusiasmo di fede, per non essere mosci e addormentati. Se c'è davvero una passione per il Signore, deve farsi sentire. Cantate inni con arte, con sapienza, con cuore, con entusiasmo. Non chiediamo niente al Signore, una volta tanto: gli battiamo le mani, gli diciamo *grazie*, lo contempliamo, lo ammiriamo, lo lodiamo. In questo modo gli dimostriamo che siamo proprio contenti di essere nel suo regno, di appartenere a lui. Siamo contenti che egli sia salito in alto e regni sulla nostra vita: lo diciamo con i canti di gioia che nascono dal nostro cuore.

Omelia 2: Il finale teologico dell'evangelista Matteo

Il racconto dell'evangelista Matteo termina in modo aperto – non c'è una vera e propria conclusione – finisce infatti con un discorso diretto di Gesù senza che la storia sia conclusa. Il Risorto ha dato appuntamento ai discepoli su un monte in Galilea: essi lo vedono, lo adorano, ed egli tiene un discorso … e poi? È come un film in cui manca il finale. Che cosa è successo poi?

L'evangelista Matteo non racconta l'Ascensione come momento di chiusura, proprio perché non vuole dare l'impressione della fine, della conclusione. La storia è aperta, perché continua adesso: noi siamo quella continuazione della vicenda. L'Ascensione di Gesù al cielo non chiude una storia, ma inaugura una nuova storia e noi ne siamo protagonisti insieme ai discepoli della prima ora.

L'evangelista Matteo chiude il suo racconto con una immagine teologica: non è un racconto di cronaca, ma una sintesi ideale del Vangelo. Così la Galilea non è effettivamente la regione dove tutto è cominciato, perché di fatto gli apostoli rimasero a Gerusalemme, in attesa dello Spirito Santo e a Gerusalemme iniziarono la loro attività. La Galilea però evoca l'ambiente

normale della vita, la quotidianità dell'esistenza, dove tutto è cominciato, dove tutto si svolge nella normalità. L'appuntamento inoltre è dato su un monte, ma non viene offerta una precisa indicazione geografica, perché il monte è un luogo simbolico: è la terra che si protende verso il cielo, rappresenta la tensione verso l'alto. L'evangelista Matteo insiste spesso sul monte come luogo significativo. Pensate al discorso della montagna: qual è la montagna su cui Gesù ha tenuto il discorso programmatico e fondamentale? Non è un luogo identificabile dalla geografia, ma è il luogo alto. dove Dio è sceso per incontrare l'umanità, invitata a salire. Questo incontro finale sul monte chiude quindi un anello ideale: tutto era cominciato con la predicazione di Gesù sul monte, con la proclamazione delle beatitudini, e tutto si conclude sul monte con la missione universale degli apostoli, i quali lo vedono e lo adorano, prostrandosi davanti a lui. L'evangelista adopera un verbo importante significativo, perché dal punto di vista teologico la prostrazione era un gesto di profondo rispetto e di adorazione: vuol dire mettere le ginocchia per terra e toccare il pavimento con la fronte. Molte volte nelle vicende evangeliche vengono raccontate prostrazioni di chi si avvicina a Gesù per chiedergli qualcosa, ma ce n'è una all'inizio molto importante: quella dei magi. I magi sono personaggi stranieri che riconoscono in quel bambino il vero Re, perciò si prostrano davanti a lui e lo adorano. Alla fine del racconto troviamo una analoga prostrazione … questa volta sono i discepoli, che si prostrano davanti a Gesù per adorarlo come Dio, e proprio per questo sono mandati a tutte le genti, sebbene nel loro cuore siano ancora un po' titubanti e sorgano dubbi ancora in loro.

«A me è stato dato tutto il potere» – dice Gesù in questo ultimo, solenne, definitivo discorso – "Mi è stato dato da Dio tutto il potere. Io sono il re dell'universo in cielo e in terra, tutto dipende da me, voi che siete miei discepoli dunque fate diventare discepoli tutti i popoli". C'è un *dunque* molto importante in questo discorso che segna un passaggio di causa ed effetto: proprio perché Gesù ha tutto il potere, ai discepoli è affidato il compito di far diventare discepoli tutti i popoli. È il compito del discepolo imparare e trasmettere ad altri il desiderio di imparare. L'unico Maestro è il Signore Gesù, tutti gli altri devono imparare da lui; e coloro che hanno già conosciuto Gesù e hanno imparato da lui a vivere sono invitati ad aiutare gli altri a imparare da Gesù. Nessuno di noi è maestro di vita; ma siamo discepoli, impegnati ad aiutare altri a diventare discepoli. Le strade che il Signore indica sono due: *battezzare* e *insegnare*, i sacramenti e la predicazione, i gesti della grazia e la parola che annuncia il mistero. Viene adoperata la formula più antica del battesimo, quella che noi adoperiamo ancora, quella che connota il nostro segno della croce: «Nel nome di Padre del Figlio e dello Spirito Santo». È una formula che Gesù adopera per indicare l'immersione di tutti i popoli nella relazione con le persone divine, ma il sacramento della grazia non può essere disgiunto dall'insegnamento che riguarda tutto ciò che Gesù ha comandato. Noi discepoli siamo chiamati ad insegnare ciò che ha insegnato Gesù e siamo invitati a conservare quello che Lui ha comandato, a conservarlo per metterlo in pratica. In questo modo Gesù è presente nella sua Chiesa: «Io sono con voi tutti i giorni».

L'evangelista Matteo non racconta una fine, un distacco, una partenza, ma annuncia una presenza continuata. *Io Sono* è il nome di Dio nell'Antico Testamento – è una formala molto importante – perciò Gesù si presenta come *Io Sono,* si presenta come Dio. All'inizio del Vangelo era stato annunciato l'*Emmanuele* – Dio con noi – e alla fine del Vangelo Gesù si presenta esplicitamente così: "Io sono il Dio con voi. Io sono veramente l'Emmanuele, il Dio che vi accompagna ogni giorni fino al compimento". È una parola ancora attuale, perché la storia non è finita. Noi siamo su quel monte adesso, ascoltando il Signore che ci dice: "Datemi una mano a far diventar tutti discepoli. Io sono con voi". La storia la continuiamo noi, il finale lo stiamo scrivendo con la nostra vita.

Omelia 3: Gesù ci insegna che per salire davvero bisogna scendere

Il Signore Gesù è salito al cielo ed è un evento straordinario. «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo». Il Figlio è Dio da sempre ed ha scelto di diventare uomo, è sceso sulla nostra terra per condividere tutta la nostra vita: ha cominciato da piccolo, ha voluto nascere in una famiglia, crescere giorno dopo giorno, diventare uomo, dedicare la sua vita

all'insegnamento del vero Dio e ha dato la vita per la nostra salvezza. È morto ed è risorto ed è salito al cielo.

Nel nostro linguaggio popolare spesso banalizziamo questo. Sembra che tutti i morti vadano in cielo automaticamente, basta che muoiano. È una espressione banale, perché appiattisce l'evento, sembra una cosa normale e naturale … ma non lo è! È invece un evento straordinario e unico: solo Gesù è salito al cielo! Riconosciamo che è un fatto straordinario e noi, in quanto suoi amici e legati a lui, possiamo sperare di arrivare in cielo. Arriviamo in alto, con Dio, grazie a Gesù! Possiamo salire fino alla pienezza della vita grazie a lui che è disceso. Abbiamo davanti agli occhi un principio fondamentale della nostra vita cristiana, che è strano: per salire bisogna scendere, per salire nella vita bisogna avere il coraggio di scendere e di abbassarsi.

Voi bambini avete davanti la vita, state crescendo per diventare grandi e state sognando la vostra vita futura … state pensando che cosa farete da grandi e i genitori sognano con voi grandi prospettive. Diventerete grandi nel fisico e noi vi auguriamo che diventiate anche grandi come persone: uomini e donne maturi. Ma che cosa vuol dire "diventare grandi"? Salire ad alti livelli e diventare importanti? Spesso i ragazzi sognano di diventare grandi sportivi, campioni di calcio, cantanti, persone ricche famose potenti; e spesso anche i genitori mettono in testa ai ragazzi idee di questo genere: "Cerca un mestiere dove si guadagna tanto, cerca di diventare importante, di fare carriera" … non è questo l'obiettivo autentico. Non realizziamo la nostra vita, non andiamo in alto quando abbiamo tanti soldi, quando diventiamo famosi, neanche quando siamo potenti: non è questa la grandezza che riempie la vita e dà soddisfazione. Per diventare grandi davvero bisogna scendere, bisogna avere il coraggio di abbassarsi, di vivere bene le piccole cose di tutti i giorni. L'obiettivo della vita è diventare grandi nell'amore! Non grandi nei soldi, non grandi nel potere, non grandi nel successo … grandi nell'amore.

Se saprete scendere, cioè andare incontro all'altro con affetto, con disponibilità, come persone sincere, oneste, disponibili, generose, allora sarete grandi e la vostra vita diventerà importante, anche se non la conosceranno, anche se i giornali non parleranno di voi, anche se non sarete ricchi. Il Signore Gesù è l'unico che è salito in cielo, perché è stato capace di scendere, ed è l'unico che può farci salire, può realizzare la nostra vita, può darci davvero contentezza. Non ci rende contenti la ricchezza, il potere, il successo, la fama; la generosità e l'amore autentico ci rendono contenti, realizzano la nostra vita.

Per poter salire al cielo, dobbiamo essere amici di Gesù, ma non di nome, di fatto. «Io sono con voi tutti i giorni» – è l'ultima parola che Gesù ha detto prima di salire al cielo – "Non me ne vado, sono con voi, dentro di voi, ogni giorno per aiutarvi a vivere come me". E voi fate la comunione proprio per imparare a vivere come Gesù, perché volete salire in alto come lui. Gesù vi dà la capacità di scendere, di servire, di amare: così realizzerete la vostra vita. Vi auguriamo di tutto cuore che diventiate davvero grandi, ma non basta aspettare che passi il tempo: grandi nell'amore si diventa con impegno e soprattutto per grazia, grazie a Gesù. Per questo facciamo la comunione: per diventare come lui, grandi nell'amore, per salire veramente insieme con lui.